

# NATHANIEL HAWTHORNE

IL VELO NERO DEL PASTORE [UNA PARABOLA]  
WAKEFIELD  
L'UFFICIO INFORMAZIONI



edizioni  
Urban Apnea

**IL VELO NERO DEL PASTORE [UNA PARABOLA] 10**  
**WAKEFIELD 44**  
**L'UFFICIO INFORMAZIONI 66**

**LA BOLLA**



**Editori** Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

**Direttore editoriale** Dario Emanuele Russo

**Redattrice** Dafne Munro

**Correzione di bozze** Federica Fiandaca

**Ufficio Copyright** Giuseppe Bellomo

**Graphic Designer** Alessio Manna

**Co-finanziatori** Chiara Lecito

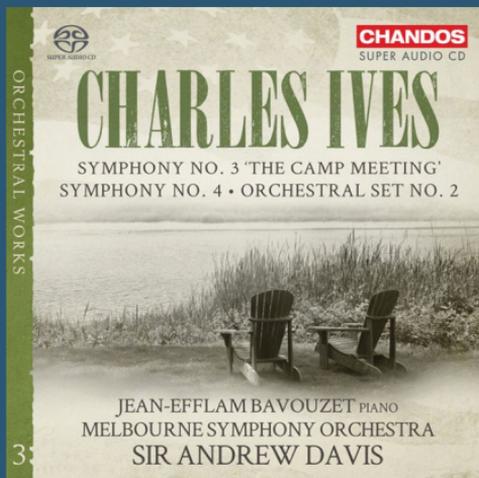
Urban Apnea Edizioni | Via Antigone 123, 90149 Palermo  
[www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it) | [urbanapneaedizioni@post.com](mailto:urbanapneaedizioni@post.com)

#### PARTNERS



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.  
Pubblicato nel mese di aprile 2019.

LA BOLLA / SOUNDTRACK



Artista **Charles Ives, Melbourne Symphony Orchestra Chorus**

Album **Ives – Orchestral Works, Vol. 3**

**LA BOLLA** / L'APPROFONDIMENTO

**NATHANIEL HAWTHORNE, DAL VELO NERO  
ALLA BRUCIANTE LETTERA SCARLATTA**

LACAPANNADELSILENZIO.IT

«Noi spesso ci rallegriamo con noi stessi al momento del risveglio da un sogno agitato: potrebbe essere lo stesso nel momento successivo alla morte.»

Noto in tutto il mondo per il suo capolavoro “La lettera scarlatta”, Nathaniel Hawthorne, contemporaneo di Melville e Poe, ha apportato un notevole contributo alla letteratura statunitense grazie ad un’indagine di sorprendente profondità con cui penetra “l’umana fragilità e sofferenza” esplorata negli anfratti più oscuri e negli inconfessabili segreti che il cuore è costretto a custodire fino al momento in cui la realtà sarà rilevata. La società ipocrita e puritana del New England fa da sfondo alla maggioranza della sua produzione letteraria la cui straordinaria penetrazione psicologica dell’itinerario interiore dei suoi personaggi può trovare, forse, un valido termine di paragone in Dostoevskij.

*Continua a leggere*



GRAAL CLUB  
WINEBAR  


Via S. Oliva, 12  
Palermo  
t. 091 333533





**Pharmacia**  
**Rizzo**

**MONDELLO**

**Piazza Mondello Paese, 53**  
**Palermo**  
**Tel 091 454145**

## IL VELO NERO DEL PASTORE [UNA PARABOLA]

traduzione di Mauro Maraschi

Il sagrestano della chiesa di Milford si trovava nel portico intento a tirare la corda della campana. Gli anziani del paese si trascinavano lungo le strade. Alcuni bambini, euforici, saltellavano a fianco dei genitori, altri scimmiottavano un portamento più serio e consono ai loro abiti domenicali. I giovanotti eleganti lanciavano occhiate alle ragazze, rese forse più attraenti dal soleggiato giorno di festa. Quando la folla cominciò a riversarsi nel portico, il sagrestano riprese a far suonare la campana tenendo d'occhio la porta dalla quale sarebbe uscito il pastore Hooper. E, come sempre,

l'apparizione dell'uomo fu il segnale che la campana poteva interrompere il richiamo.

– Ma cos'ha sul viso il pastore Hooper? – si chiese sorpreso il sagrestano, a voce alta, non appena lo vide.

Tutti quelli che l'avevano sentito si voltarono all'istante e, vedendo Hooper che avanzava lentamente verso il pulpito, ebbero un sussulto: sarebbero stati meno sorpresi se un pastore sconosciuto fosse giunto dal nulla a occupare il posto di Hooper sul pulpito.

– Siamo sicuri che sia lui? – chiese Goodman Gray al sagrestano.

– Certo che è il pastore Hooper – rispose il sagrestano. – Avrebbe dovuto sostituirlo padre Shute, di Westbury, che però ieri si è scusato dicendo che era stato trattenuto da una cerimonia funebre.

Il motivo di tanto stupore potrebbe apparire irrilevante. Hooper, un uomo decoroso di circa

trent'anni e ancora celibe, era vestito con la consueta dignità sacerdotale, come se una moglie devota si fosse premurata di inamidargli il collarino e spolverargli la veste domenicale. Eppure, quel giorno, c'era in lui un particolare anomalo: sul viso, legato all'altezza della fronte, gli pendeva un velo nero, lungo abbastanza perché oscillasse a ogni respiro. Guardando meglio, si notava che il velo era ripartito in due lembi di crespo che gli coprivano il volto fatta eccezione per la bocca e il mento, ma di certo non gli impedivano di vedere, pur rendendo più scure le cose animate e inanimate davanti a lui. Con quest'ombra inquietante davanti agli occhi, adesso Hooper avanzava lento e pacato, con lo sguardo basso degli uomini assorti, annuendo gentilmente ai parrocchiani che lo attendevano e che erano talmente disorientati da ricambiare a stento il saluto.

– Non sembra nemmeno lui dietro a quel velo – disse il sagrestano.

– Non mi piace per niente – si lamentò un’anziana zoppicando fin dentro la chiesa. – Con il viso nascosto ha un aspetto davvero inquietante.

– Il nostro pastore è impazzito! – disse Goodman Gray, varcando la soglia.

Fu così che le voci di un presunto fenomeno inspiegabile precedettero Hooper in chiesa, scuotendo tutta la comunità. In pochi si trattenevano dal voltarsi; molti si alzarono in piedi per fissarlo; alcuni bambini si rizzarono sulle panche, per poi ricacciarsi giù per lo spavento. Tra il fruscio dei vestiti femminili e lo scalpitio degli uomini, dominava una gran confusione generale, molto diversa dal silenzio solenne che di solito accoglieva l’ingresso del pastore. Ma sembrava che Hooper fosse immune all’inquietudine dei suoi parrocchiani. Entrò quasi senza far rumore, annuì verso sinistra e poi a destra e, avanzando, dedicò un inchino particolare al suo parrochiano più anziano, seduto su una poltrona al centro

della navata. Fu sorprendente la lentezza con la quale il vecchio si rese conto che c'era qualcosa di strano nel suo pastore, e non partecipò alla meraviglia generale finché Hooper, salito sul pulpito, non rivolse lo sguardo alla sua comunità come aveva sempre fatto, con l'unica novità di quel velo nero. Hooper lo indossò per tutta la funzione: il velo oscillò mentre cantava il salmo, rendendo più oscura la lettura delle sacre Scritture; poi tornò immobile quando Hooper si mise a pregare. Che volesse nascondere il suo viso all'Onnipotente cui si rivolgeva?

Quel semplice pezzo di stoffa sortì un tale effetto che le donne più sensibili abbandonarono la cerimonia. È anche possibile che quella moltitudine di visi impalliditi risultasse spaventosa al pastore non meno di quanto il suo velo nero lo fosse per loro.

Hooper aveva la reputazione di un bravo predicatore, anche se non molto energico, che tentava

di esortare i suoi parrocchiani con parole dolci e suadenti, piuttosto che di impaurirli con gli strali del Verbo. Ma anche se il sermone di quel giorno fu in linea con il suo stile, qualcosa nel tono, o forse nella percezione degli ascoltatori, lo rese di gran lunga il più potente mai declamato. Anche se un po' più enigmatico del solito, il sermone era venato dalla pacata malinconia propria del suo temperamento. I temi erano sia la segretezza di certi peccati sia quei meschini misteri che nascondiamo a chi ci è più vicino e caro, e che vorremmo occultare alla nostra stessa coscienza, dimenticando che l'Onnipotente sa tutto. Le sue parole erano animate da un'elettricità pulsante. I membri della comunità, dalla ragazza più ingenua all'uomo più cinico, avevano l'impressione che il predicatore, nascosto da quel velo spaventoso, si fosse insinuato dentro di loro, scoprendone le azioni e i pensieri più iniqui. Molti si proteggevano il petto incrociandovi sopra le mani.

Non c'era nulla di terribile in quello che diceva il pastore, o quantomeno nulla di sconvolgente; eppure, a ogni tremore della sua voce malinconica gli ascoltatori erano percorsi da un brivido. La commozione si confondeva allo sbigottimento. I parrocchiani erano talmente sensibili a quell'inusuale energia, da sperare che arrivasse uno spiffero a sollevare quel velo, ormai certi che coprisse il volto di uno sconosciuto, nonostante la figura, le movenze e la voce fossero senza dubbio quelli di Hooper.

Alla fine del sermone, la gente si affrettò a uscire creando una calca indecorosa: non vedevano l'ora di parlare della loro incredulità e, non appena persero di vista quel velo nero, si sentirono sollevati. Alcuni si riunirono in gruppetti per commentare in bisbigli, altri tornarono a casa da soli, meditando in silenzio; altri ancora parlavano a voce alta profanando la pace do-

menicale con risate plateali. I restanti annuivano maliziosamente, lasciando intendere che sarebbero stati in grado di svelare quel mistero, mentre uno o due sostenevano che non ci fosse alcun mistero e che gli occhi di Hooper dovevano essersi affaticati durante le veglie notturne, obbligandolo a ripararli dalla luce del giorno. Dopo un po', alle spalle del suo gregge, uscì anche il pastore Hooper. Volse il viso velato prima verso un gruppo e poi verso un altro, rivolse un cenno di rispetto verso gli anziani, salutò le persone di mezza età col rispetto di chi ne è amico e guida spirituale e i più giovani con affettuosa autorità, sfiorandogli la testa per benedirli. Era la consuetudine di ogni domenica, eppure, stavolta, i suoi gesti furono ricambiati da sguardi straniti e spaesati. Diversamente dal solito, nessuno ambiva a camminargli al fianco. Il vecchio signorotto Saunders, senza dubbio per un'amnesia, dimenticò di invitare il pastore al pranzo in

cui Hooper, quasi tutte le domeniche, benediva il cibo. Hooper si riavviò quindi verso la parrocchia e, prima di entrare, si voltò verso i fedeli che lo stavano fissando. Prima di sparire oltre il portone, le labbra gli tremarono in un triste sorriso, affiorando come un balenio da sotto il velo nero. – È incredibile – osservò una signora – quanto un semplice velo nero, di quelli che usiamo noi donne, possa risultare inquietante sul viso del parroco!

– Qualcosa lo avrà sconvolto – disse il marito, il medico del paese. – Ma la vera assurdità è l'effetto che questa stravaganza esercita persino su un uomo razionale come me! Quel velo, che gli copre soltanto il viso, getta un'ombra su tutta la sua figura. Non credi?

– Verissimo – rispose la signora. – Sarei terrorizzata a rimanere da sola con lui. Secondo me persino lui ha paura di restare solo con se stesso!

– Questa – disse il marito – è una paura diffusa.

La funzione pomeridiana si svolse allo stesso modo. Poi, in chiusura, la campana suonò per ricordare il funerale di una ragazza. Parenti e amici si erano riuniti in casa, i conoscenti elogiavano la defunta davanti alla porta, ma ogni discorso fu interrotto dalla comparsa di Hooper con indosso il suo velo nero: adesso, in quelle circostanze, quel simbolo poteva anche essere appropriato. Il pastore entrò nella stanza in cui giaceva la salma e si avvicinò alla bara per porgere l'estremo saluto. Mentre si chinava il velo si sollevò in modo tale che se non fosse stata morta la ragazza avrebbe potuto guardarlo in faccia. E dalla velocità con la quale Hooper si ricoprì il volto sembrò quasi che avesse paura di quello sguardo. Uno degli uomini che aveva assistito alla scena non si fece scrupoli a sostenere che, nell'istante in cui il volto di Hooper era rimasto svelato, il cadavere aveva avuto un sussulto, scuotendo il sudario e la cuffia di mus-

solina seppur mantenendo il contegno della sua condizione. Un'anziana superstiziosa era stata l'unica testimone di quel prodigio. Hooper si recò nella stanza in cui si celebrava il funerale e salì in cima alle scale per pronunciare l'orazione funebre. La sua fu una preghiera dolce, commovente e affranta, eppure intessuta di speranze celesti, a tal punto che, sovrapposta alle dolorose parole del pastore, qualcuno ebbe l'impressione di udire la melodia di un'arpa celestiale pizzicata dalle dita della morta. I presenti tremarono, pur non comprendendo appieno, nel momento in cui Hooper pregò affinché essi, lui stesso e tutta la stirpe umana si tenessero pronti, così come sperava fosse stata la ragazza, per il momento fatale che avrebbe strappato via il velo dal loro viso. Poi gli addetti al trasporto della bara si misero in marcia con passo solenne, e tutti i convenuti si riversarono in strada, incupendola, seguendo la morta e con Hooper alle spalle, con il suo velo nero.

– Perché ti volti? – chiese un uomo alla moglie.  
– Ho immaginato – rispose lei – che il pastore e lo spirito della ragazza stessero camminando a fianco, tenendosi per mano.  
– Anch’io, nello stesso istante – annuì il marito.  
Quella stessa sera, la coppia più bella di Milford si doveva sposare. Nonostante fosse ritenuto un uomo malinconico, Hooper in quelle occasioni manifestava un sereno buonumore che suscitava sorrisi di simpatia, anche perché un’allegria più vivace non sarebbe stata approvata. Era la sua caratteristica più gradita. Gli invitati al matrimonio attendevano il suo arrivo con impazienza, sperando che lo sgomento che si era tirato addosso per tutto il giorno fosse sparito. Ma così non fu. E quando Hooper arrivò tutti gli occhi si posarono ancora una volta su quell’orribile velo nero che aveva reso cupa l’atmosfera del funerale e adesso presagiva un cattivo auspicio al matrimonio. Il suo effetto fu tale da suscitare

l'impressione che una tetra nube fuoriuscisse dal velo a oscurare il bagliore delle candele. Gli sposi si trovarono di fronte al pastore. Le dita fredde della sposa tremavano intrecciate a quelle del compagno, e il pallore mortale della donna alimentò la voce che la ragazza sepolta poche ore prime fosse risorta per sposarsi. Se mai c'è stato un matrimonio lugubre fu quello, tristemente famoso in cui le campane, per errore, suonarono a morto. A fine cerimonia, Hooper alzò alle labbra il calice del vino e augurò felicità ai giovani sposi, compiendo uno sforzo insolito per risultare gentile e illuminare l'espressione degli ospiti come il bagliore accogliente di un focolare. Ma in quell'istante, scorgendo la propria immagine in uno specchio, Hooper fu assalito dallo stesso orrore che aveva sopraffatto chiunque: tremò, impallidì, lasciò cadere il vino sul tappeto prima ancora di averlo assaggiato e scappò via nel buio. Il mondo intero era ormai coperto da un velo nero.

Il giorno dopo in tutto il paese non si parlava d'altro che del velo nero del pastore. Quell'oggetto misterioso divenne l'unico argomento di discussione tra chi si incontrava per strada e tra le donne che si parlavano da finestra a finestra. Ne parlava l'oste ai suoi avventori e ne discutevano intorpiditi i ragazzini mentre andavano a scuola. In particolare, un ragazzino impertinente, per spaventare i compagni, si coprì il viso con un vecchio fazzoletto nero, ma alla fine si fece prendere dal loro stesso panico e quasi impazzì per colpa di quello scherzo.

Strano a dirsi, nemmeno i parrocchiani più sfacciatati e insolenti osarono chiedere al pastore il perché di quel velo. Fino a quel momento, ogni volta che si era presentata la minima occasione per scatenare certe intromissioni, non gli erano mancati consigli, né si era mostrato riluttante ai pareri altrui. Se mai aveva sbagliato, anzi, pensava fosse stato per una penosa mancanza di au-

to stima, tale da indurlo a considerare una colpa la propria indifferenza alla più garbata delle critiche. Eppure, pur conoscendo bene questa sua amabile debolezza d'animo, stavolta nessuno dei parrocchiani si azzardò a criticare amichevolmente quel velo. Regnava una paura diffusa, non espressa ma nemmeno nascosta, che spingeva l'uno a far ricadere sull'altro la responsabilità, a tal punto che alla fine si optò per inviare in chiesa una delegazione per chiedere a Hooper di spiegare quel mistero ed evitare uno scandalo. Mai prima di allora, però, un'ambasciata aveva totalmente fallito il proprio compito. Il pastore con affabile cortesia fece accomodare i delegati e rimase in silenzio, lasciando loro l'onere di affrontare la questione. D'altronde l'argomento era sotto gli occhi di tutti: il velo nero che pendeva sul viso nascondendone i lineamenti, lasciando scorgere sulle labbra, di tanto in tanto, un sorriso malinconico. Quel pezzo di crespo, però, dava

l'impressione di essere lì per coprire non il viso ma il cuore, come simbolo di un terribile segreto. Certo, se Hooper l'avesse tolto, almeno per un attimo, avrebbero potuto parlarne con serenità; in quelle condizioni, però, era impossibile. Così i delegati rimasero a lungo seduti in silenzio, confusi e imbarazzati dallo sguardo del pastore, che sentivano addosso come una presenza invisibile. Alla fine la delegazione con mortificazione tornò da chi l'aveva mandata, sostenendo che la questione era talmente grave da poter essere affrontata soltanto dal consiglio delle chiese, se non, addirittura, da un sinodo generale.

In paese soltanto una persona non era rimasta impressionata dal velo nero. Una donna. E quando l'ambasciata ritornò senza una spiegazione, questa donna, con l'energia serafica tipica del suo carattere, decise di affrontare quella strana nube che aveva avvolto il buon Hooper e che sembrava divenire sempre più cupa. In qualità di

sua promessa sposa, infatti, aveva il privilegio di chiedere che cosa nascondesse quel velo nero. Fu così che, alla prima visita che fece al pastore, la donna prese di petto l'argomento, facilitando il compito a entrambi. Quel giorno, dopo essersi seduta e aver osservato il viso attraverso il velo, la donna non trovò nulla del terribile alone di paura che aveva atterrito gli altri; per lei, si trattava soltanto di due lembi di crespò che oscillavano lievemente quando Hooper parlava.

– No – disse la ragazza a voce alta, sorridendo, – non ci trovo nulla di spaventoso nel velo, se non fosse che nasconde un viso che mi è sempre piaciuto guardare. Per favore, mio caro, lascia che il sole si affacci oltre le nubi. Per prima cosa togli quel velo, e poi spiegami perché l'hai indossato. Hooper sorrise impercettibilmente.

– Arriverà un giorno – rispose – in cui ciascuno dovrà togliere il proprio velo. Non mi criticare, mia adorata, se fino a quel momento io terrò il mio.

- Anche le tue parole sono un mistero – rispose la ragazza. – Puoi svelarne il senso?
- Elisabeth – disse lui, – solo nei limiti concessi dal voto che mi obbliga. Ti dirò come stanno le cose. Questo velo è un simbolo, e io sarò costretto a portarlo per sempre, sia di giorno sia di notte, sia da solo sia davanti alla gente, con gli estranei così come con gli amici più cari. Nessun mortale mi vedrà mai senza. Quest’ombra cupa mi separerà dal mondo, e nemmeno tu, Elisabeth, vedrai mai più cosa c’è dall’altra parte!
- Quale dolore insopportabile – chiese lei – può averti spinto a nascondere per sempre il tuo sguardo?
- Se fosse un segno di lutto – rispose Hooper, – io, forse, come quasi chiunque altro, sarei talmente colmo di dolore da rappresentarlo con un velo nero.
- E se la gente non fosse disposta a credere che sia il simbolo di un sincero dolore? – lo incalzò

Elizabeth. – Nonostante tu sia amato e rispettato, gira voce che insieme al viso tu nasconda la coscienza di un qualche peccato segreto. Per amore della tua sacra missione evita questo scandalo!

Elizabeth arrossì nel tentativo di spiegargli la natura delle voci che circolavano in paese. Hooper, però, non abbandonò la sua pacatezza, anzi, sorrise di nuovo, con quello stesso sorriso triste che si manifestava di consueto come un debole scintillio trapelato dall'oscurità del velo nero.

– Un lutto sarebbe un motivo valido per nascondere il viso – rispose. – Ma se invece l'avessi coperto davvero per nascondere un peccato segreto, perché altri non dovrebbero fare altrettanto? E fu con questa garbata ma invincibile ostinazione che Hooper si oppose a qualsiasi insistenza, finché Elizabeth non seppe più cosa dire. Per un attimo si immerse nei suoi pensieri in cerca di un modo per sottrarre il suo amato a quelle cupe fantasie, che, se non significavano altro,

potevano forse essere i sintomi di un disturbo mentale. Per un attimo, nonostante il carattere forte, lasciò che le lacrime scivolassero lungo le guance, ma poi, all'improvviso, un nuovo sentimento prese il posto del dolore: Elizabeth stava fissando il velo nero quando, come un lampo improvviso, fu colta dal terrore. Scattò in piedi e rimase così, tremante, davanti a lui.

– È quindi questo quello che provi? – le chiese Hooper amareggiato.

Elizabeth non rispose. Si coprì gli occhi con la mano e si voltò per lasciare la stanza. Hooper si precipitò verso di lei e l'afferrò per un braccio.

– Abbi pazienza con me, Elizabeth! – disse, alzando il tono della voce. – Non abbandonarmi, anche se questo velo rimarrà tra noi. Sii mia, e ti assicuro che, al di là del velo, tra le nostre anime non ci sarà alcuna ombra. È soltanto un velo, una cosa terrena, non è eterno! Ah! Tu non sai quanto mi sento solo, e quanta paura ho di rimanere

solo dietro questo velo nero. Non abbandonarmi in questa desolante oscurità!

– Sollevalo, almeno una volta, e guardami in faccia! – lo pregò lei.

– Mai! Non posso! – rispose Hooper.

– E allora addio!

A quel punto Elizabeth sottrasse il braccio alla stretta e si allontanò lentamente, fermandosi sulla soglia per rivolgergli un ultimo lungo sguardo affranto, che per un attimo sembrò penetrare il mistero del velo nero. Ma, per quanto addolorato, Hooper sorrise al pensiero che un mero simbolo materiale fosse riuscito a separarlo dalla felicità, benché il turbamento che incuteva poteva oscuramente intromettersi anche tra gli amanti più appassionati.

Quella fu l'ultima volta che qualcuno tentò di convincere Hooper a togliersi il velo nero o a rivelare il segreto che secondo alcuni nascondeva.

Chi si considerava superiore ai pregiudizi popolari lo riduceva a un eccentrico capriccio, non diverso da quelli che spezzano la sobrietà di uomini altrimenti razionali e ne coloriscono la condotta con un pizzico di follia. Ma per la massa il pastore Hooper diventò irreparabilmente un'entità fastidiosa. Non poteva più camminare con serenità in paese senza notare che le persone più miti e timide cambiavano strada per evitarlo e che per gli altri, al contrario, incrociarlo era diventata una prova di forza. Fu la sfacciataggine di questi ultimi a convincerlo a rinunciare alla consueta passeggiata al tramonto fino al cimitero, perché ogni volta che varcava il cancello scorgeva qualcuno nascosto dietro le pietre tombali concentrato sul suo velo nero. Girò voce che era stato lo sguardo dei morti ad averlo allontanato da quella meta. Hooper era avvilito da tutto ciò, in particolare dai bambini che, vedendolo arrivare, interrompevano i giochi per scappare

prima di ritrovarselo davanti; la loro paura istintiva rafforzava in lui la sensazione che un orrore soprannaturale permeasse i legacci del suo velo nero. In realtà, era noto a tutti che persino Hooper odiava quel velo, a tal punto da non passare volentieri davanti a uno specchio, né chinarsi a bere a una fontana, per non essere spaventato dalla propria immagine in un momento di pace interiore. Questa voce alimentava l'ipotesi che Hooper avesse sulla coscienza un qualche delitto che lo torturava, qualcosa di talmente infernale da dover essere nascosto o mostrato soltanto in un modo così cupo. Inoltre, era come se da dietro quel velo fuoriuscisse una nube capace di offuscare il sole, una sensazione di dolore o di colpa che lo avvolgeva precludendogli qualsiasi manifestazione d'affetto o simpatia. Qualcuno diceva che, dall'altra parte del velo, Hooper convivesse con uno spettro o un demone. Hooper camminava ormai nella sua ombra, nelle tenebre della

propria anima, lasciandosi alle spalle la nausea altrui e guardando il mondo attraverso un filtro che offuscava ogni cosa. Persino il vento, di norma indomabile, rispettava il suo terribile segreto a tal punto da non sollevare mai quel velo con una folata. Eppure Hooper continuava a sorridere mestamente ai volti impalliditi della gente che incrociava.

Oltre a tutte le ripercussioni negative, il velo nero ebbe anche una conseguenza positiva: rese colui che lo indossava un ecclesiastico esemplare. Grazie a quel suo emblema misterioso, per il quale non c'erano motivi apparenti, Hooper acquisì un potere formidabile su tutte le anime tormentate dai peccati. I parrocchiani lo trattavano con timore reverenziale, affermando, seppur in senso figurato, che prima che Hooper li conducesse alla luce celeste erano stati con lui dietro a quel velo nero. La sua cupezza, d'altronde, gli permetteva di comprendere le più tremende

sensazioni altrui. I peccatori in punto di morte chiedevano di lui e trattenevano l'ultimo soffio finché non compariva, anche se poi, quando Hooper si chinava su di loro per mormorare parole di conforto, essi tremavano al suo avvicinarsi: tale era l'orrore del velo nero persino in chi aveva già scorto il viso della morte! Molti forestieri giungevano da località lontane per assistere alle sue cerimonie con l'unico futile scopo di fissarne la figura, pur sapendo che non era consentito guardarlo in volto, ma poi tremavano fino al momento della partenza. Una volta, sotto l'amministrazione del governatore Belcher, Hooper fu invitato a pronunciare un sermone elettorale. Coperto dal suo velo, si presentò davanti al presidente, al consiglio e ai rappresentanti del popolo, e produsse un'emozione talmente profonda che le misure legislative di quell'anno furono tutte improntate alla malinconica pietà della più antica tradizione.

Fu in queste condizioni che Hooper visse una lunga vita, irreprensibile per quanto riguardò le azioni esterne, eppure sempre avvolta da insopportabili sospetti; gentile e generoso, per quanto non amato, e profondamente temuto; isolato e lontano dagli altri quand'erano felici e in buona salute, ma sempre sollecitato nei momenti di angoscia mortale. Col passare degli anni ci si era abituati al velo, Hooper si era fatto un nome in tutte le chiese del New England, noto come Padre Hooper. Quasi tutti i parrocchiani già adulti ai tempi della sua nomina erano morti: la sua comunità era ormai più numerosa al cimitero che in chiesa, e anche per il buon Padre Hooper, dopo tanti anni di ottimo operato, arrivò il momento di riposare.

Furono molte le persone che gli stettero vicine, illuminate soltanto dalla tenue luce di una candela, il giorno in cui il vecchio ecclesiastico aspettava la morte nella sua camera. Parenti

non ne aveva. Era presente un medico, dignitoso e grave, seppur imperturbabile, che cercava di lenire gli ultimi spasmi di un paziente che non poteva più salvare. Erano presenti i diaconi e altri eminenti e devoti membri della sua chiesa. C'era il pastore Clark di Westbury, un sacerdote giovane e zelante che era stato chiamato con grande urgenza per pregare al suo capezzale. E c'era un'infermiera, ma non un'ancella ingaggiata per l'occasione, bensì una donna che aveva custodito a lungo il suo affetto, segretamente e in disparte, preservandolo dal gelo dell'invecchiamento, affinché durasse anche oltre la morte. Chi poteva essere, se non Elizabeth? E adesso Hooper giaceva e fremeva davanti a queste persone sempre più affaticato a ogni rantolo, con la testa poggiata sul cuscino e il velo nero legato sulla fronte e disposto sul viso. Quel lembo di crespo si era interposto tra lui e il mondo per gran parte della vita, separandolo dall'affetto

dei cari e dall'amore di una donna, nonché relegandolo nella più inesorabile delle prigioni, quella del suo stesso cuore; eppure adesso era ancora lì, come per rendere più dense le tenebre di quella stanza già scura e per ripararlo dalla luce dell'eternità.

Nelle ultime ore Hooper era in uno stato confusionale, vagava pieno di dubbi tra il passato e il presente, proiettandosi in avanti, a intervalli, verso l'imprevedibilità del futuro. Aveva avuto attacchi di febbre che l'avevano scosso compromettendo quel poco di forza che gli rimaneva. Eppure, nemmeno durante gli attacchi più strazianti o i più arditi viaggi mentali, quando nessun pensiero era sotto controllo, Hooper smise mai di preoccuparsi che il velo nero non gli scivolasse dal volto. Ma anche se la sua anima tormentata lo aveva dimenticato, al suo capezzale c'era una donna fedele che, distogliendo lo sguardo, avrebbe subito ricoperto quel viso in-

vecchiato, dopo averlo contemplato per l'ultima volta nello splendore della maturità. Finché a un certo punto, raggiunto dalla morte, il vecchio si abbandonò al torpore della stanchezza fisica e mentale, con il polso impercettibile e il respiro sempre più debole, fatta eccezione per alcune profonde inspirazioni che preludevano all'abbandono dello spirito.

Il giovane pastore di Westbury si avvicinò al letto.

– Venerabile Padre Hooper – disse, – il momento della sua liberazione è vicino. È pronto per sollevare il velo che separa il tempo dall'eternità?

Padre Hooper rispose dapprima con un debole cenno della testa; poi, preoccupato che quel gesto potesse essere frainteso, si sforzò di parlare.

– Sì – disse con voce flebile, – la mia anima dovrà pazientare faticosamente finché quel velo non sarà sollevato.

– Ma è giusto – riprese la parola il pastore Clark, – che un uomo così dedito alla preghiera, dalla

condotta così esemplare, santo nelle azioni e nei pensieri, per quanto sia concesso giudicarlo a un uomo, è giusto che un padre della chiesa lasci un'ombra sulla sua memoria che possa oscurare una vita così pura? Ti prego, mio venerabile fratello, non permetterlo! Consentisci di gioire del tuo aspetto trionfale mentre ti appresti a ricevere la ricompensa. Prima che si sollevi il velo dell'eternità consentisci di togliere questo velo nero dal tuo volto!

Detto questo, il pastore Clark si chinò in avanti pronto a svelare l'annoso mistero. Ma, animato da un'energia improvvisa che fece sussultare i presenti, Padre Hooper tirò fuori entrambe le mani da sotto le coperte e si premette il velo nero contro il volto, pronto a lottare nel caso in cui Clark si fosse deciso a combattere con un moribondo.

– Mai! - Gridò Hooper. – Mai su questa terra!

– Vecchio tenebroso! – esclamò il pastore spa-

ventato. – Qual è il mostruoso delitto che ti porterai dentro fino al giudizio universale?

Padre Hooper respirava affannosamente, rantolando, ma con uno sforzo estremo congiunse le mani, come per trattenere la vita finché non fosse riuscito a parlare. Riuscì persino ad alzarsi dal letto, e a mettersi seduto, per quanto tremante e già abbracciato dalla morte, mentre il velo nero penzolava, spaventoso fino alla fine, sull'angoscia che aveva raccolto per tutta la vita. Eppure, ancora una volta, dall'oscurità del velo, sulle labbra di Hooper emerse il sorriso debole e triste di un tempo, simile a un balenio.

– Perché tremate soltanto per me? – gridò Padre Hooper, voltandosi verso i presenti impalliditi. – Dovreste tremare per voi stessi! Gli uomini mi hanno evitato, le donne non hanno mostrato pietà, e i bambini gridavano e scappavano per via di un velo! Come può il mistero che rappresenta aver reso così spaventoso un pezzo di stof-

fa? Non hanno forse un velo nero sul viso anche l'amico che si confida all'amico, l'innamorato che parla alla sua amata e l'uomo che cerca di sottrarsi allo sguardo del Creatore, nascondendo disgustosamente il segreto dei suoi peccati? Eppure mi considerate un mostro a causa del simbolo per il quale ho vissuto e per il quale muoio! Ma se mi guardo intorno non c'è un solo volto sul quale non veda un Velo Nero!

Mentre gli ascoltatori si allontanavano l'uno dall'altro, provando reciproca ripugnanza, Padre Hooper si lasciò ricadere sul letto, cadavere dal viso velato, con il suo tenue sorriso sulle labbra. E fu così che, cadavere dal viso velato, fu trasportato fino alla tomba. Da allora l'erba è cresciuta e appassita più volte sulla sua tomba e ora la lapide è ricoperta dal muschio, ma anche se il viso del buon Hooper non sarà altro che polvere, è terribile pensare che si sia putrefatto sotto il Velo Nero!

NOTA. Un altro ecclesiastico del New England, il signor Joseph Moody di York, nel Maine, morto circa diciotto anni fa, si rese noto per un'eccentricità simile a quella del pastore Hooper. In quel caso, però, il simbolo aveva altro significato, perché in gioventù Moody aveva ucciso accidentalmente un caro amico e da quel giorno, fino all'ora della sua morte, aveva deciso di nascondere il proprio volto al resto degli uomini.



## WAKEFIELD

traduzione di Dario Emanuele Russo

Ricordo di aver letto su una vecchia rivista, o forse era un quotidiano, la storia di un uomo, chiamiamolo Wakefield per comodità, che per un lungo periodo abbandonò la famiglia.

Detta così passa per una storia ordinaria, come tante, almeno fino a quando non sarò entrato nel merito delle circostanze. Infatti, sebbene non si possa annoverare tra i casi più gravi di inadempienza nei confronti della famiglia, di sicuro è uno dei più assurdi, nonché una delle più incomprensibili stravaganze compiute da un essere umano.

Viveva con la famiglia nei pressi di Londra. Con il pretesto di un viaggio di affari, si trasferì nella strada adiacente a casa sua, dove, a totale insaputa di tutti e senza alcun apparente motivo, rimase per la bellezza di vent'anni. In quel periodo, la sua unica occupazione fu di spiare giorno dopo giorno la sua famiglia. Quando, dopo molti anni la moglie si era definitivamente rassegnata alla condizione di vedova, dal momento che venne considerato morto, rientrò all'improvviso dalla porta di casa come nulla fosse, comportandosi da marito fedele e devoto per il resto dei suoi giorni.

Per sommi capi, è tutto ciò che ricordo dell'articolo. Ma ritengo che ancora oggi questa vicenda, inspiegabile e unica nel suo genere, possa attirare la curiosità di molti. Ciascuno di noi sa che non sarebbe in grado di fare nulla di simile, ma allo stesso tempo, siamo davvero sicuri che invece non possa qualcuno dei nostri conoscenti?

Ho pensato ripetutamente a questa storia e sempre con lo stesso fervore, tentando di scavare di volta in volta un po' più a fondo nella psicologia del suo protagonista. E se un argomento torna vivido e insistente, cercare di scacciarlo è inutile, forse perfino controproducente. Voi siete liberi di crearvi la vostra personale opinione, ma se volete vagabondare insieme a me e al signor Wakefield lungo quel misterioso ventennio, siete i benvenuti, confidando sull'evidenza che in ogni storia esiste una morale, anche se non si riesce mai a coglierla fino in fondo, e che ogni indagine ha la sua utilità, a maggior ragione in casi così singolari.

Che tipo di uomo era Wakefield? Siamo liberi di fantasticare. Era nel fior fiore della vita e del matrimonio. La passione coniugale, forse mai del tutto travolgente, si era assestata sulla quoti-

dianità e sull'abitudine. Tuttavia era un marito fedele, se non altro per una certa dose di indolenza. Era un intellettuale, ma in modo passivo: la sua mente si perdeva in ragionamenti lunghi e strampalati, che non portavano a niente, privi di sostanza, di lucidità, e della concretezza necessaria per un dialogo o un dibattito. La creatività, nel senso più stretto del termine, non rientrava tra le sue peculiarità. Con quell'anima fredda ma rispettabile, mai volubile, con quei pensieri elementari mai sopra le righe e privi di lampi di fantasia, chi poteva sospettare che il nostro amico avrebbe compiuto una delle imprese più eccentriche della sua era? Se ai suoi amici avessero chiesto chi tra loro sarebbe passato alla storia, nessuno avrebbe mai scommesso su Wakefield. Forse avrebbe esitato solo sua moglie che, pur senza conoscerlo in profondità, aveva notato quell'alone di placido egoismo che, con il passare del tempo, aveva ulteriormente intacca-

to il suo spirito già non troppo brillante; quella latente vanità, la sua caratteristica più urticante; quella predisposizione all'inganno, che non aveva mai prodotto niente più di qualche piccolo segreto trascurabile; e infine quella che lei definiva "la piccola stranezza" degli uomini normali, caratteristica inconsistente, se non perfino del tutto inesistente.

Immaginiamo adesso Wakefield che si congeda dalla moglie. È una sera di ottobre, indossa un cappotto sbiadito, un cappello impermeabile, un paio di stivali, l'ombrello in una mano, la ventiquattre nell'altra. Comunica che deve prendere il treno per ragioni di lavoro. Lei vorrebbe saperne di più, quanto meno sulla durata del viaggio, ma rispettando la sua innocua passione per il mistero, lo interroga solo con lo sguardo. Lui è vago, forse tre o quattro giorni, ma sarebbe tornato venerdì sera per ora di cena. Al momento, neanche lo stesso Wakefield ha idea di cosa

sta per combinare. Si prendono per mano e si scambiano quel bacio fugace dei coniugi sposati da dieci anni. A quel punto il signor Wakefield, un giovane invecchiato troppo presto, apre la porta di casa determinato a turbare la sua cara mogliettina con un'assenza di una settimana. Proprio prima di richiuderla, le rivolge un ultimo sguardo dallo spiraglio e le sorride; poi sparisce. In quel momento la donna archivia l'episodio con noncuranza, ma, nel corso degli anni, quando si riterrà vedova, quel sorriso resterà il suo ricordo più indelebile. Negli innumerevoli struggimenti inserirà quel sorriso in una serie di fantasticherie che lo renderanno drammatico e terribile: dentro a una bara, con il volto funereo intagliato nei lineamenti pallidi; in paradiso, dove il suo spirito benedetto rivolge ancora quel sorriso calmo e discreto. E spesso, tra sé e sé, quando tutti ormai lo daranno per morto, lei non riuscirà mai davvero a sentirsi una vedova.

A ogni modo, noi ci dobbiamo occupare di lui. Dobbiamo affrettarci a inseguirlo per la strada, prima di perderlo per sempre nella massa inestricabile della popolazione londinese. A quel punto, trovarlo, diventerebbe impossibile. Restiamogli quindi alle calcagna mentre, dopo numerosi giri a vuoto, finisce tranquillamente per accomodarsi davanti al camino nel piccolo appartamento di cui parlavamo poco fa. Si trova alla fine della sua strada, e al tempo stesso, alla fine del suo viaggio.

Non riesce a credere alla fortuna che ha avuto: è arrivato lì del tutto inosservato, nonostante il momento in cui la folla lo aveva bloccato proprio sotto la luce di un lampione, o quando gli sembrava che dei passi decisi non smettevano di seguirlo, o quando credette di essere chiamato per nome. E se qualche impiccione perdigiorno lo avesse notato e avesse raccontato tutto alla moglie? Povero Wakefield, non si rende conto di

quanto è insignificante in questo grande mondo! Nessun occhio umano, eccetto il nostro, ti ha colto in flagrante. Puoi dormire tranquillo, piccolo pazzo: e domani mattina, se sarai rinsavito, torna a casa dalla tua brava moglie e raccontale tutta la verità. Non trascorrere un solo giorno in più lontano dalla sua ala protettrice. Perché se lei, anche per un momento, dovesse crederti morto, o comunque ormai lontano, le provocheresti un cambiamento irreparabile. È pericoloso creare delle fratture nei legami tra gli umani, e non tanto perché diventano sempre più profonde, ma perché vengono richiuse alla svelta!

Un po' pentito della sua marachella, se così si può definire, Wakefield si sdraia supino a braccia spalancate in quel letto sconosciuto, e proprio mentre sta per prendere sonno pensa: questa è l'ultima notte che dormirò da solo!

Di mattina si sveglia prima del solito e inizia a rimuginare sul da farsi. I suoi pensieri sono tor-

tuosi e vaghi, come del resto il suo progetto che, sebbene fosse chiaro nello scopo, non lo era altrettanto nella forma. Lo sforzo compulsivo con cui si è lanciato nell'impresa misto a una carenza di idee, sono caratteristiche che contraddistinguono l'uomo debole e sconclusionato. Sviscerando i suoi pensieri, Wakefield si accorge che la sua più grande curiosità è sapere cosa stia succedendo a casa sua, come reagirà la moglie al distacco di una settimana, cosa succederà in quel microcosmo di cose e persone che ruotano intorno a lui. Alla base di tutta questa faccenda, quindi, si denota un morboso narcisismo. Ma come può ottenere il suo scopo? Di certo non rinchiudendosi in quella stanza che, pur trovandosi a pochi metri da casa sua, sembra distante come se di fatto avesse viaggiato per tutta la notte. Se ripiombasse adesso a casa, sarebbe tutto inutile. Le sue povere cervella sono inesorabilmente dilaniate dal dubbio. Alla fine si

avventura in strada, deciso a superare l'incrocio e a lanciare un'occhiata a casa sua. L'abitudine, perché lui è un abitudinario, lo conduce passo dopo passo davanti alla porta di casa dove, proprio all'ultimo momento, il rumore del suo piede sul gradino lo riporta alla realtà. Wakefield! Dove stai andando?

In quel momento il suo destino ruota su se stesso. Senza neanche domandarsi cosa diavolo stia facendo, Wakefield si allontana ansimante in preda a un'agitazione del tutto nuova, senza voltare la testa fino a quanto non è di nuovo al punto di partenza.

Possibile che nessuno si sia accorto di lui? Nessuno di tutta la sua famiglia (la decorosa signora Wakefield, l'efficiente domestica, il piccolo lurido garzone) sta facendo il diavolo a quattro per le strade di Londra a caccia del loro padre padrone svanito nel nulla? Che magnifica fuga! Cerca il coraggio di fermarsi a guardare la casa, ma si sente

perplesso, come se quell'edificio fosse già diverso, come spesso accade quando si osserva un lago, oppure una collina, dopo anni, o un'opera d'arte particolarmente amata. Di norma questa sensazione indefinibile è provocata dallo scontro tra i nostri ricordi imperfetti e la realtà. Ma a Wakefield è bastata la magia di una singola notte, è già tutto cambiato, la sua morale è intaccata. Ma questo non può ammetterlo neanche a se stesso. Prima di dileguarsi, intravede la moglie passare davanti alla finestra con la faccia rivolta alla strada. Lo scaltro smidollato se la dà a gambe, terrorizzato all'idea che, tra miliardi di atomi di mortalità, il suo sguardo possa essersi posato proprio su di lui. E quando infine si ritrova tra i carboni ardenti del suo nuovo alloggio, sebbene la sua mente sia in qualche modo stordita, il suo cuore scoppia di gioia.

E così ha avuto inizio questo interminabile triccheballacche. Dopo la risoluzione iniziale, e tutto

il laborioso travaglio di questa mente bacata per metterlo in pratica, l'intera vicenda si dipana sui suoi binari naturali. Possiamo immaginarci, in modo del tutto arbitrario, che abbia acquistato qualche parrucca di capelli rossastri nella bottega di un rigattiere ebreo, una nuova collezione di abiti con uno stile molto diverso dalla solita giacca marrone. È un uomo fatto e compiuto. Un uomo trasformato. Adesso che si è imposto un nuovo regime di vita, l'involuzione al vecchio sé sarebbe complicata tanto quanto quello che l'ha portato a questa irripetibile condizione. E quando viene colto dall'occasionale preoccupazione di non aver suscitato nella signora Wakefield il giusto sgomento, si incaponisce ancora di più. Non tornerà a casa fino a quando sua moglie non si sarà spaventata a morte.

Beh, due o tre volte l'ha intravista da lontano sempre più spaesata, le guance pallide e la fronte aggrottata, fino a quando, alla fine della terza set-

timana da fuggiasco, nota nella casa un nefasto segnale di malessere: la visita di un infermiere. Il giorno successivo la casa è asserragliata. Verso il tramonto si presenta un medico concentrato e armato di strumentazioni e, dopo circa un quarto d'ora, ne viene fuori con un'espressione funerea. Povera cara! Starà morendo? Da quel momento Wakefield è inondato da una nuova adrenalina, ma si tiene ancora a debita distanza dal capezzale della moglie, giustificandosi tra sé e sé che la moglie, in un momento tanto critico, ha bisogno di tranquillità. Se c'è sotto qualcos'altro, non lo sa. Nel giro di qualche settimana, piano piano, si riprende. La crisi è passata. Il suo cuore è ancora triste, forse, ma sereno. E in qualsiasi momento lui dovesse tornare, lei non si farà più trovare agitata. Nella mente di Wakefield balenano queste brillanti riflessioni, che lo rendono vagamente consapevole del limite invalicabile che divide il suo nuovo rifugio dalla sua vecchia vita. Sia-

mo separati solo da una strada, si diceva ogni tanto. Stupido. È in un altro pianeta! Fino a quel momento aveva sempre scelto per il suo ritorno alcuni specifici giorni, ma da quel momento decide di abbandonarsi all'indeterminatezza. Domani no, magari la prossima settimana, a breve. Povero Wakefield! I fantasmi hanno più possibilità di lui di tornare a visitare la propria casa. Quanto vorrei poter scrivere un romanzo, invece di un articolo di poche pagine. Potrei mostrare come le nostre scelte siano influenzate da forze sconosciute fuori dal nostro controllo, che creano una rete invalicabile di azione-reazione. Wakefield è incatenato.

Adesso dobbiamo lasciarlo lì per una decina d'anni, mentre si aggira intorno alla sua casa, ossessionato, ma senza mai attraversare la soglia, fedele a sua moglie, con tutta la devozione di cui è capace, mentre la sua presenza dentro di lei, gradatamente, svanisce. A quel punto, bisogna

ricordarlo, lui non si rende più neanche conto dell'assurdità del suo agire.

In mezzo alla folla di Londra, immaginiamo la scena, distinguiamo un signore invecchiato ma ancora distinto, privo di particolari caratteristiche tali da attirare l'attenzione dei passanti, che in tutto il suo aspetto porta i marchi di un destino fuori dal comune, visibili solo a chi ha la capacità di decifrarli. È dimagrito. La fronte stretta è sempre corruciata. Gli occhi, sottili e vacui, di tanto in tanto si guardano intorno, ma molto più spesso, sono rivolti all'interno. Tiene la testa piegata e cammina quasi in diagonale, come se preferisse non trovarsi faccia a faccia con il mondo. Se lo immaginate abbastanza a lungo, riconoscerete le circostanze (che spesso trasformano degli ordinari prodotti della natura in creature straordinarie) che lo hanno portato fino a questo punto. Adesso, mentre lo guardiamo disperdersi tra la folla, rivolgiamo lo sguardo nella direzione op-

posta, dove una signora matronale, decisamente avanti con gli anni, procede verso la chiesa con un messalino in mano. Ha l'aspetto placido della vedova navigata. Anche i suoi rimpianti sono morti, oppure le sono diventati così essenziali, che potrebbero vagamente essere scambiati per gioia. Proprio mentre l'uomo magro e la donna matronale si vengono incontro, un ostacolo imprevisto li porta in contatto. Le mani si toccano. Il movimento della folla spinge il seno della donna sulla spalla dell'uomo. Si trovano faccia a faccia, occhi negli occhi. Dopo dieci anni, Wakefield è davanti a sua moglie! Ma la marea della folla li divide ancora. La sobria vedova si rimette in sesto e tira dritto verso la chiesa, ma davanti al portone accenna una pausa e lancia un'occhiata perplessa verso la strada. Poi entra, riportando l'attenzione al suo libro di preghiere.

E quell'uomo! Con un'espressione così sconvolta da accendere perfino l'attenzione della Londra

indaffarata e individualista, fugge verso il suo rifugio, sbatte la porta e si abbandona sul suo letto. Le emozioni, mortificate per anni, esplodono. La sua mente ovattata è investita da una sferzata di energia. La miseria della sua vita si rivela in un'unica visione, e urla: Wakefield! Wakefield! Tu sei pazzo!

Plausibilmente lo è. L'unicità della sua condizione lo ha a tal punto plasmato che, in confronto ai suoi simili e, più in generale, all'intera esistenza, non si può più definire nel pieno controllo delle sue facoltà. Per le circostanze, o meglio, per un accidente, si era separato dal mondo, era svanito, rinunciando ai luoghi e ai privilegi degli uomini vivi pur senza scendere nel regno dei morti. La vita di un eremita non è per nulla paragonabile alla sua. Non aveva rinunciato al trambusto della metropoli, ma la folla che gli passava accanto sembrava aliena. Era rimasto, si potrebbe dire, accanto a sua moglie e al suo

ambiente domestico, rinunciando però al tepore di entrambi i piaceri. Il suo insolito destino è stato quello di conservare una certa simpatia per il genere umano e le sue vicende, pur tuttavia rinunciando alla corrispondenza. Misurare gli effetti di questa situazione sui suoi sentimenti e sul suo intelletto, individualmente o nel complesso, potrebbe rappresentare un'interessante speculazione. Tuttavia, al netto di tutti i cambiamenti, lui si sarebbe considerato lo stesso uomo di sempre. Alcuni squarci di verità, ma inafferrabili. Tanto che continuava a dire: presto tornerò a casa, senza rendersi conto che se lo stava ripetendo ormai da vent'anni. Bisogna considerare che dal suo punto di vista, quei vent'anni erano poco più lunghi dei sette giorni che si era prefissato. Li aveva incorniciati come un semplice interludio nella fase apicale della sua esistenza. Quando immaginava il momento del suo ingresso trionfale nel salotto di casa, vedeva sua mo-

glie accogliere con un applauso di gioia il buon signor Wakefield ormai di mezz'età. Che terribile ingenuità! Il momento sarebbe giunto, ma aspettiamo la fine delle nostre follie preferite, dovremmo avere l'opportunità di rimanere giovani fino al giorno del Giudizio.

Una sera, durante il dodicesimo anno della sua scomparsa, Wakefield sta facendo la sua consueta passeggiata dirigendosi verso quella abitazione che ancora chiama casa. È una notte burrascosa, con frequenti scrosci venuti giù prima di avere il tempo di aprire l'ombrello. Sostando vicino alla casa, Wakefield distingue, attraverso le finestre del salotto del secondo piano, la fiamma rossa e i bagliori lucenti del fuoco. La grottesca ombra della brava signora Wakefield si disegna sul soffitto. La testa, il naso, il mento, i fianchi pronunciati, formano un'apprezzabile caricatura che danza al ritmo ondeggiante delle fiamme, fin troppo gioiosamente per una vedova di una certa età.

In quel momento decide di precipitare una cascata d'acqua e il vento la devia dritta sulla faccia di Wakefield trafiggendolo di gelo autunnale. Perché rimanere là, umido e tremante, quando può entrare a casa sua e godere del fuoco caldo, e sua moglie correrebbe a prendersi cura di lui, porgendogli la vestaglia grigia e la biancheria asciutta che senza dubbio ancora custodisce nella stanza da letto?

No, Wakefield non è così stupido. E così sale i gradini delle scale con un senso di pesantezza, la stessa tristezza nelle gambe da quando li aveva percorsi l'ultima volta, ma neanche se ne rende conto. Fermati Wakefield! Desideri tornare nell'unica dimora che ti è rimasta? Allora dirigiti verso la tua tomba! La porta si apre. E lui la attraversa, diamo un'occhiata alla sua faccia, e riconosciamo il suo sorriso sornione, che era stato il precursore di quello stupido scherzo che ha perpetrato ai danni della moglie. Quanto e

come, senza alcuna riconoscenza, si era preso gioco di quella povera donna! Bene auguriamo la buona notte a Wakefield. Un simile accidente felice, ammesso che lo sia, può essere accaduto senza premeditazione alcuna.

Noi non accompagneremo il nostro amico nel suo varcare la soglia. Ci ha offerto materiale a sufficienza per riflettere, materiale che si presta a una riflessione morale e alla metafora della vita. Nell'apparente confusione del nostro misterioso mondo, gli individui sono conformati al sistema con tale docilità, e così intersecata l'uno all'altro che, ponendosi ai margini per un momento, un uomo rischia di perdere il suo posto per sempre. E, come Wakefield, può divenire un Naufrago dell'Universo.



## L'UFFICIO INFORMAZIONI

traduzione di Stella Sciré

Un uomo serio, con un paio di bizzarri occhiali sul naso e una penna dietro all'orecchio, se ne stava seduto a una scrivania, all'angolo di un ufficio cittadino. La stanza era arredata con uno stile semplice e commerciale: un bancone, un armadio di quercia e un paio di sedie. Alle pareti annunci di oggetti smarriti, trovati o di cui sbarazzarsi, un corollario di tutte le possibilità che la mente umana può concepire. La stanza era immersa nel buio, in parte per gli alti edifici sul lato opposto della strada, e in parte per gli enormi fogli di carta blu e rossi che tappezzavano cia-

scuna delle tre finestre. Insensibile al brulichio di passi, allo stridio delle ruote, alla moltitudine di voci, al grido del banditore della città, all'urlo dei mercati, e agli altri pezzi della folla che si rovesciava davanti all'ufficio, la figura alla scrivania era assorbita nella lettura di un volume che, dall'aspetto e dalle dimensioni, sembrava un registro; l'uomo era come l'anima di quel volume, lo spirito che ne aveva assunto la forma umana.

Davanti alla porta non trascorreva neanche un attimo senza che comparisse qualche individuo appartenente alla fiumana indaffarata. Ora un meccanico alla ricerca di un affitto nelle sue possibilità; ora una ragazza irlandese dai capelli rossi proveniente dalle rive del Killarney che passava da una cucina all'altra del paese mentre il suo cuore era ancora immerso nella torba e nel fumo della casa natia; ora un uomo solo, in cerca di una pensione. L'ufficio offriva un condensato

di tutto ciò di cui il mondo va in cerca: la bellezza sbiadita che insegue il fiore perduto della sua giovinezza. Peter Schlemihl rincorreva la sua ombra perduta, uno scrittore che era stato in auge per dieci anni la sua fama svanita, un uomo lunatico vagheggiava il sole del giorno prima.

Al successivo sollevamento del chiavistello entrò una persona con il cappello di traverso, i vestiti barbaramente inadatti al suo corpo, gli occhi fissi in direzione opposta rispetto all'interlocutore. Una strana inadeguatezza pervadeva l'intera figura: ovunque si fosse trovato, in una reggia o in un cottage, in chiesa o al mercato, per terra o per mare, o perfino davanti al suo stesso focolare, avrebbe avuto l'espressione caratteristica dell'uomo fuori posto.

– Questa – chiese ponendo la domanda sotto forma di affermazione – questa è la sede centrale dell'Ufficio Informazioni?

– Esatto – rispose la figura alla scrivania girando

un'altra pagina del volume. Poi guardò il cliente in faccia e disse sbrigativamente – cosa le serve? – lo voglio – rispose il secondo con tremula serietà – un posto.

– Un posto! E di che tipo? – chiese l'informatore. – Ci sono molte posizioni disponibili, o che lo saranno presto, alcune delle quali probabilmente adatte a lei: impiegato, membro di una delegazione, una carica nel Consiglio dei ministri, Presidente!

Lo sconosciuto restò in piedi, a riflettere davanti alla scrivania, con un'aria inquieta e insoddisfatta, con un sordo, vago dispiacere espresso da una lieve arcuazione delle sopracciglia. Lo sguardo era serio, interrogativo e costantemente vacillante. Gli mancava qualcosa, non in senso fisico o intellettuale, ma morale, che è il più difficile da soddisfare, poiché non sa cosa vuole.

– Lei mi ha frainteso – aggiunse con un gesto di nervosismo e insofferenza – nessun posto che

ha menzionato potrebbe fare al caso mio. Io voglio il mio posto! Il mio posto! Il mio vero posto nel mondo! La giusta collocazione, la cosa alla quale la natura mi ha destinato quando mi ha fatto così male e che ho cercato invano per tutta la vita! Che sia il ruolo di impiegato o di presidente non ha alcuna importanza. Può aiutarmi? – Prenderò in considerazione la sua richiesta – rispose l'informatore mentre scriveva due righe sul volume – ma questo, lo dico con franchezza, esula dai miei doveri d'ufficio. Chieda qualcosa di specifico e senza dubbio potrò andare incontro alle sue esigenze. Ma se dovessi fare di più sarei braccato dall'intera popolazione della città, perché gran parte della gente, più o meno, si trova nella sua situazione.

Il cliente sprofondò nello sconforto e uscì con gli occhi incollati al pavimento; e se poi morì per la delusione, verosimilmente fu sepolto nella tomba sbagliata. Il destino di queste persone è una

croce: sia da morti sia da vivi, restano fuori posto. Quasi subito dopo, si sentì un altro passo sulla porta.

Un giovane entrò di corsa e si guardò intorno per accertarsi che l'informatore fosse solo. Si avvicinò alla scrivania e arrossì come una ragazza. Sembrava che non sapesse come affrontare la questione.

– Si tratta di problemi di cuore? – esordì l'ad-detto, esaminandolo attraverso gli enigmatici occhiali – me li riassume in due parole.

– Ha indovinato – rispose il ragazzo – voglio sbarazzarmi del mio cuore.

– È in cerca di uno scambio? – disse l'informatore – stupida giovinezza, perché non sa mai accontentarsi?

– Perché – esclamò il giovane, perdendo il suo imbarazzo in un lampo di eccitazione – perché il cuore mi consuma come una fiamma. Mi tortura tutto il giorno, con desideri di non so cosa, e pal-

piti febbrili, e strani accessi di dolore. Di notte mi sveglia nei tremori, anche quando non c'è niente da temere. Non ce la faccio più! È meglio gettar via un cuore così, anche senza nulla in cambio.

– Molto bene – disse l'addetto, annotando qualcosa nel suo volume – il vostro caso sarà risolto con facilità. Questo genere di mediazioni rientra in pieno nei miei compiti, e abbiamo sempre un grande assortimento di articoli a disposizione. Ecco, proprio qui, se non erro, c'è un modello niente male.

Mentre stava parlando, la porta si aprì con delicatezza e apparve lo scorcio di una figura timida e slanciata, una ragazza, che sembrò portare la luce e la serenità del viavai esterno nella stanza un po' cupa. Non si sa cosa fosse venuta a fare, né si può dire se il giovane le abbia poi dato il suo cuore in custodia. Se andò così, l'affare non fu né migliore né peggiore dei novantanove casi su cento in cui le affinità, gli amori precipitosi e

la facilità con cui si accontentano le persone che non si conoscono a fondo prendono il posto dei legami più profondi. E non sempre filava tutto liscio. Anzi succedeva di rado, rispetto alla castità generale, che venisse recapitato un cuore delicato, puro e di manifattura così originale, impossibile da abbinare a qualunque altro. Si potrebbe quasi considerare una disgrazia possedere un tale diamante d'acqua pura; con facilità sarebbe stato scambiato per un ciottolo qualsiasi, o per un pezzo di vetro abilmente lavorato o per una pietra preziosa di queste zone montata male, o con qualche grossa imperfezione, o con una rozza venatura che ne offuscasse la lucentezza interna. Detta in altri termini, è triste che i cuori che si nutrono d'infinito e contengono inesauribili riserve di empatia, debbano essere condannati a contenitori poco profondi, e quindi a disperdere nel terreno la ricca vitalità dei loro affetti. Strano che la natura negli istinti più de-

licati e profondi, sia negli uomini che nelle donne, non sia provvista di quello più prezioso: la capacità di preservarsi dalla contaminazione e dalla bassezza. A volte, è vero, la fonte spirituale si mantiene pura grazie a un'intrinseca saggezza, e brilla nella luce del cielo senza traccia degli strati di terra attraverso i quali zampilla. E a volte, anche qui sulla terra, la purezza si mescola con la purezza, e l'inesauribile viene ricompensato con l'infinito.

La porta si aprì di nuovo, lasciando trapelare il riverbero del brulichio cittadino. Entrò un uomo dall'aria così avvilita e triste che sembrava che l'anima gli fosse fuggita dal corpo. Per ritrovarla aveva attraversato il mondo intero, ricercandola tra la polvere delle strade, lungo i sentieri ombrosi, sotto il fogliame dei boschi, tra la sabbia delle coste. Aveva battuto, ansioso, i marciapiedi, perlustrato gli angoli dell'uscio e il pavimento

della stanza e infine, arrivato di fronte all'informatore, gli aveva esaminato gli occhiali impene-  
trabili, come se il tesoro perduto fosse nascosto  
nei suoi occhi.

– Ho perso... – e si fermò.

– Sì – disse l'addetto – questo lo vedo...

– Ho perso un gioiello prezioso – rispose l'u-  
omo – e non se ne trova uno uguale neanche tra  
i tesori più opulenti. Contemparlo era la felicità  
gratificante. Non lo avrei ceduto a nessun prez-  
zo, ma mi è caduto dal petto mentre girovagavo  
distratto per la città. Allora l'informatore aprì un  
cassetto del mobile di quercia. Qui conservava  
tutti gli oggetti trovati per strada, finché i legiti-  
mi proprietari non fossero venuti a reclamarli.  
Si trattava di una collezione bizzarra ed eteroge-  
nea. C'erano soprattutto fedi nuziali, tutte incise  
con le sante promesse del potere mistico dei riti  
solenni, che si erano rivelate troppo sfuggenti  
per l'attenzione di chi le indossava. L'oro di al-

cune si era assottigliato, a testimonianza dei logoranti anni di vita insieme; altre, ancora scintillanti di gioielleria, erano state perse durante la luna di miele. C'erano tavolette d'avorio che esprimevano sentimenti profondi durati qualche anno e ora del tutto rimossi. Gli oggetti erano stati conservati in modo così scrupoloso da non escludere nemmeno i fiori appassiti: rose bianche, rose rosse, emblemi di timidezza e pudore, gettati via e calpestati nel luridume delle strade. Ciocche di capelli bionde o nero corvino, lunghe trecce di donna e riccioli crespi di uomo dimostravano che gli amanti a volte sono così noncuranti rispetto alla fiducia reciproca da smarrirne il valore. Molti oggetti erano stati impregnati di profumo, e un aroma dolce si era propagato dall'esistenza di chi li aveva posseduti e poi perduti involontariamente o per negligenza. C'erano astucci d'oro, cuoricini di rubino colpiti da minuscole frecce, spille, monete, e ninnoli di ogni

tipo. Molte di queste cose senza dubbio, avevano una storia e una rilevanza, ma non c'era il tempo di cercarle, né luogo in cui raccontarle. Comunque chi avesse perso qualcosa di prezioso, dal cuore, dalla testa, o dalle tasche, avrebbe fatto bene a rivolgersi all'Ufficio Informazioni.

E in un angolo di quei cassetti del mobile, dopo molte ricerche, fu ritrovata una grande perla simile a un'anima di purezza celestiale, congelata e lucidata.

– Questo è il mio gioiello, la mia perla! – urlò lo straniero, fuori di sé dalla felicità. – È mia, me la dia subito o morirò.

– Mi accorgo che questa è la Perla della Grande Ricompensa – disse l'addetto esaminandola più attentamente.

– Proprio quella – rispose lo sconosciuto – capisce quindi il mio dolore quando mi è caduta dal petto e l'ho persa. Me la ridia! Non posso vivere senza neanche un attimo di più!

– Mi scusi – rispose calmo l’informatore – lei mi sta chiedendo qualcosa che esula dai miei doveri. Questa perla, come lei sa, ha un valore particolare e una volta che l’ha persa non può pretendere che le venga restituita, non più di chiunque altro. Non posso restituirla.

Non valsero a nulla le suppliche dell’infelice che si era visto davanti agli occhi il gioiello della sua vita senza poterlo reclamare e non ammorbidirono il cuore di quell’uomo impassibile di fronte alla sofferenza umana. Alla fine, lo straniero che aveva perso la perla di inestimabile valore, si mise le mani tra i capelli e corse come un matto per il mondo, terrorizzato dalla sua disperazione.

Poi venne il turno di un giovane e affascinante gentiluomo che cercava un bocciolo di rosa di damasco, dono della sua donna; gli era caduto dall’asola pochi minuti dopo averlo ricevuto. Erano così varie le vicende di chi andava all’uffi-

cio centrale; un posto in cui sembrava che ogni desiderio umano fosse svelato e, dentro i limiti del destino, si potesse negoziare per la sua realizzazione. Entrò quindi un uomo di mezza età, con l'aspetto di uno di grande esperienza di vita. Era sceso da un bellissimo mezzo privato e aveva ordinato all'autista di aspettarlo finché non avesse concluso l'affare. Si avvicinò alla scrivania con passo veloce e sicuro e guardò l'addetto in faccia, con un'occhiata risoluta, anche se dietro a quello sguardo, baluginava una segreta preoccupazione.

– Voglio vendere una proprietà – disse laconico.

– Me la descriva – disse l'informatore.

Il cliente parlò dei confini della tenuta, della natura del luogo, dei campi, dei pascoli, del bosco, del parco giochi. Compreso nell'ampio perimetro aveva costruito anche un castello in aria, fortificando le mura evanescenti in granito. Lo splendore visionario era percepibile anche a occhi aperti.

Nelle sue parole, il castello era così bello da sfumare in un sogno, eppure abbastanza reale da durare nei secoli. Descrisse anche gli splendidi arredi, la tappezzeria raffinata e i lussuosi artifici combinati per creare una residenza dove la vita potesse trascorrere in un flusso di giorni dorati, incurante delle avversità del destino.

– Sono un uomo dalla volontà di ferro – concluse  
– al primo impatto con la vita, quando ero povero, giovane e solo, decisi che sarei arrivato a possedere un palazzo e una proprietà come questi, e sarei stato capace di sostenerne le spese. Ci sono riuscito al di là di qualunque aspettativa. Ma adesso ho deciso di vendere.

– Quali sono le condizioni? – chiese l'addetto, dopo aver preso nota di tutte le informazioni.

– Facilissimo – rispose l'uomo di successo sorridendo, ma con un terribile inarcamento delle sopracciglia, come per anestetizzare un dolore interno – ho trattato un gran numero di affa-

ri, come distillatore, mercante in Africa e nelle Indie orientali, e come speculatore in borsa ho concluso trattative di un certo rilievo. All'acquirente sarà richiesto soltanto di farsi carico di questo peso.

– Capisco – disse l'informatore, mettendosi una penna dietro l'orecchio – ma temo che non potrà concludere nessun affare a queste condizioni. Ammesso che qualcuno acquisti l'intera proprietà, lo farà con un contratto su misura, senza alleggerire minimamente il fardello di cui lei si vuole liberare.

– Allora dovrò continuare a convivere – esclamò furioso lo straniero – con questi maledetti acri e il granito di questa dimora infernale che mi soffocano? E se volessi trasformare l'edificio in un istituto di beneficenza o in un ospedale, o abbatterlo e costruirvi una chiesa?

– Può sempre provarci – rispose l'informatore – ma è una faccenda che deve sbrigare da solo.

L'uomo si ritirò e salì sul veicolo che partì leggero, ma appesantito dalle enormi proprietà terriere, da un palazzo nobiliare, e da un'instimabile quantità d'oro, tutti compresi in una cattiva coscienza.

Più tardi apparvero alcuni in cerca di lavoro. Degna di nota, una figura smilza avvolta dal fumo che si spacciava per uno degli spiriti maligni che aveva assistito il dottor Faust nel suo laboratorio. Si vantava esibendo un certificato di servizio presso il famoso negromante, controfirmato da diversi datori che lo avevano assunto dopo.

– Mi spiace, mio caro amico – osservò l'informatore – ma le sue possibilità di trovare lavoro sono molto scarse. Oggi tutti sanno recitare la parte dello spirito maligno e sono più convincenti del novantanove per cento dei componenti della sua compagnia.

Ma proprio mentre il povero diavolo, affranto e deluso, stava per assumere una consistenza gassosa per scomparire attraverso il pavimento, entrò il redattore di un giornale politico alla ricerca di uno scribacchino per gli articoletti di partito. L'assistente del Dottor Faust, pur con qualche perplessità sulle sue doti manipolatorie, ottenne il permesso di provare.

Poi fu il turno del misterioso Uomo in Rosso, che aveva sostenuto Napoleone nella sua ascesa al potere; anche lui voleva un lavoro. L'informatore lo interrogò per verificare le sue qualità di aspirante politico, ma alla fine non fu selezionato per la scarsa familiarità con i furbi tatticismi del presente. Molti personaggi continuarono ad arrivare ininterrottamente, tutti contenti per essersi lasciati alle spalle il frastuono cittadino, e con l'intento di registrarsi in quell'ufficio delle mancanze, dei desideri e del superfluo. Alcuni volevano negoziare la vendita di beni o possedimen-

ti. Un mercante cinese aveva perso la salute per aver soggiornato a lungo in un luogo con un clima ostile. Con grande generosità offrì la sua infermità e la conseguente ricchezza a qualunque medico fosse riuscito a liberarlo da entrambe. Un soldato voleva cedere la sua corona d'alloro per recuperare la gamba buona che aveva perso in un campo di battaglia. Un povero disgraziato non desiderava altro che un modo dignitoso di porre fine alla sua vita; la sfortuna e le difficoltà economiche lo avevano prostrato a tal punto da fargli pensare che la felicità non esistesse più, da fargli perdere la forza di inseguirla ancora. Tuttavia, ascoltando delle conversazioni sulla possibilità di accumulare in fretta ricchezze grazie ad alcune speculazioni, decise di tentare la fortuna. La maggior parte desiderava scambiare i vizi giovanili con altri più adatti alla mezza età; alcuni si adoperarono per scambiare vizi con virtù, e per quanto fosse difficile la transazione, ci

riuscivano. Ma ciò che tutti erano meno disposti a cedere, anche alle condizioni più vantaggiose, erano le abitudini, le stranezze, le piccole, ridicole debolezze, a metà tra difetto e follia, di cui nessuno, tranne loro stessi, era in grado di gradire l'attrattiva. Sarebbe stato interessante leggere, dopo la pubblicazione, il grande volume in cui l'addetto aveva registrato tutte le assurdità, le aspirazioni di cuori impavidi, i desideri disperati di miserabili e le preghiere dei perversi. L'animo umano, così come si declina in ogni individuo, può essere studiato al meglio attraverso l'analisi dei suoi desideri e lì tutti erano stati registrati. C'era un'infinita diversità di modi e circostanze, con una tale somiglianza di fondo che ogni pagina, scritta nei giorni precedenti al diluvio universale o appena ieri o domani o tra mille anni, sarebbe potuta servire come campione della natura umana nel suo complesso. Alcune aspirazioni, come quelle di chi si è dedicato con

passione alla ricerca scientifica ottenendo grandi risultati ma non il massimo, dovevano vedersela con la Natura e carpirle i segreti e i poteri che aveva ritenuto opportuno sottrarre alle grinfie degli uomini. A “Lei” piace scoraggiare i suoi studiosi e prenderli in giro con enigmi che sembrano di poco oltrepassare la loro capacità di decifrarli. Mettere insieme nuovi minerali, creare forme di vita vegetale, un insetto o qualcosa di più complesso nella gerarchia degli esseri viventi, ecco i demoni che si agitano nella mente degli scienziati.

Un astronomo, vissuto molto di più negli anfratti dell’Universo che sulla Terra, voleva a tutti i costi osservare l’altra faccia della Luna, ma sarebbe stato in grado di vederla solo se si fosse rovesciata la volta celeste. Nella stessa pagina si raccontava della voglia di un bambino di giocare con le stelle. La smania più comune, riportata con estenuante ripetitività, era com’è ovvio la ricchezza, fino a cifre stratosferiche. In realtà in

questa parola erano racchiuse le brame più diverse. La ricchezza è l'essenza dorata del mondo esterno, incarna tutto ciò che esiste oltre i limiti dell'anima, ed è quindi il desiderio più naturale della vita. L'oro è la condizione necessaria per godere della vita, ma qua e là, il volume riportava cuori così degenerati da desiderare l'oro fine a se stesso, mentre molti bramavano il potere, la nuova forma di schiavitù.

I vecchi desideravano le delizie della gioventù; un giovanotto un cappotto alla moda; un lettore perdigiorno un nuovo romanzo; un poeta, una rima per qualche parola ostinata; un pittore, il segreto per dipingere come Tiziano; un principe, una casetta; un repubblicano, un regno e un palazzo; un libertino, la moglie del vicino; un ingordo, qualche cucchiata di piselli; un povero, una crosta di pane. Le mire ambiziose di uomini pubblici, altrove mistificate con astuzia, qui erano espresse con libertà accanto ai desideri di-

sinteressati del filantropo, così rassicuranti se paragonati all'egocentrismo che mette la propria persona davanti a tutto.

Non si scruterà oltre l'oscuro libro dei desideri. Per uno studioso del genere umano, un'analisi attenta di questo volume sarebbe istruttiva, soprattutto se mettesse a confronto queste storie con ciò che si è effettivamente realizzato nella quotidianità, per accertare la distanza tra i due momenti. Senza dubbio, nella maggior parte dei casi, la corrispondenza sarà remota. Il desiderio santo e generoso che sale come incenso da un cuore cristallino verso il cielo spesso compensa con il suo dolce profumo le esalazioni di tempi malvagi e questo volume è forse la rappresentazione più vera del cuore umano, più di quanto non lo sia la messa in scena della vita intorno a noi. Contiene più bene e più male, più occasioni di riscatto e più errori, ascensioni più sublimi e le più infime forme di degradazione.

La porta si aprì di nuovo e si sentì la convulsa agitazione del mondo, un suono frenetico e tremendo che raccontò ciò che era scritto nel volume. Un vecchio entrò vacillando nell'ufficio, ma con una tale determinazione e velocità nel suo stato infermo, che i capelli bianchi gli fluttuarono indietro mentre si avvicinava alla scrivania, e gli occhi opachi si illuminarono temporaneamente per la veemenza del suo obiettivo. La venerabile figura spiegò che stava cercando il Domani.

– Ho dedicato tutta la mia vita a questa ricerca – aggiunse – certamente il Domani avrà qualche grande sorpresa in serbo per me. Ma sono avanti con gli anni e devo fare in fretta; perché se non lo raggiungerò presto, mi sfuggirà.

– Questo fuggitivo, mio venerabile amico – disse l'informatore – è il figlio smarrito del tempo e sta correndo da suo padre verso le regioni dell'infinito. Continui la sua ricerca e lo raggiungerà di certo, ma rispetto ai doni materiali che si aspet-

ta, sappia che li ha sparpagliati tutti nella folla di ieri.

Costretto ad accontentarsi di questa enigmatica risposta, il venerabile signore si affrettò a uscire accompagnato dal suono veloce del suo bastone sul pavimento. Mentre scompariva, un ragazzino entrò saltellando dietro a una farfalla che si era persa nel sole arso della città. Se il vecchio signore fosse stato più attento, avrebbe scorto il Domani sotto le sembianze del vistoso insetto. La farfalla dorata brillò attraverso l'ombra della stanza, sfiorò con le ali il libro dei desideri e svolazzò di nuovo inseguita dal bambino.

Poi entrò un uomo trasandato, con l'aspetto di pensatore, ma troppo abbronzato e forzuto per essere uno studioso. Il suo viso era pieno di solido vigore e anche se brusco, era temprato dalla luminosità di un cuore grande e abbastanza accogliente da scaldare il possente intelletto. Avanzò verso l'informatore e lo guardò in un

modo così sincero e deciso che forse non vi erano segreti dietro il suo proposito.

– Cerco la Verità – disse.

– Questa è la richiesta più difficile che mi sia stata fatta – replicò l'informatore mentre annotava sul suo volume. – La maggior parte delle persone si accontenta di far passare per verità qualche furba menzogna. Ma non posso aiutarla nella sua ricerca. Deve compiere il miracolo da solo! In qualche momento fortunato potrebbe ritrovarsi la verità al suo fianco o forse potrebbe vederla davanti o addirittura dietro.

– No, dietro non è possibile, non ho lasciato tracce dietro di me che non siano state analizzate con attenzione. Mi aleggia davanti, passando a volte attraverso una totale solitudine, a volte mescolandosi alla folla di un'assemblea popolare, a volte mentre scrive con la penna di un filosofo francese o soffermandosi vicino all'altare di una vecchia cattedrale, sotto le sembianze di un

prete cattolico che celebra una messa solenne. Che ricerca estenuante! Ma non devo vacillare e di sicuro, se scruterò in profondità riuscirò a trovarla.

Allora si fermò e fissò gli occhi sull'informatore.

– Chi è lei? – disse – non mi interessa il chimerico spettacolo di un ufficio informazioni e il suo beffardo giro di affari. Mi dica cosa c'è sotto e qual è la sua vera professione e l'influenza che esercita sul genere umano.

– La sua è un'intelligenza – rispose l'addetto – di fronte alla quale le apparenze e le fantasie che celano l'essenza delle cose alla massa svaniscono immediatamente e lasciano nuda la realtà sottostante.

Ecco allora il segreto. La mia funzione nel mondo, la mia relazione con il pressante, tumultuoso e aggrovigliato sviluppo delle faccende umane, è solo un'illusione. Il cuore umano compie solo in apparenza ciò che decido. Non sono il ministro

dell'azione, ma solo lo spirito che la registra. Quali altri segreti abbiano discusso in seguito, rimane un mistero, dato che il fragore della città, il trambusto, le grida delle masse spintonanti, la fretta e il tumulto della vita si alzarono così tanto da soffocare le parole dei due interlocutori. Alla fine, se stessero parlando sulla Luna, alla fiera delle vanità o in una città del mondo reale, è un'informazione di cui non sono ancora a conoscenza.





# LA BOLLA



[www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it)



[urbanapneaedizioni@post.com](mailto:urbanapneaedizioni@post.com)



Edizioni Urban Apnea

